**Scheda 8** **- Oltre la legge (Rm 7)**

Paolo sa che il suo insegnamento sul primato della grazia presta il fianco all'accusa di togliere valore alla legge, dando così via libera al peccato (cf. Rm 3,8.31; 6,1.15). Egli infatti nei capitoli precedenti ha fatto più volte affermazioni forte­mente critiche nei confronti della legge, intesa sostanzialmente come codice mosaico: il posses­so della legge non può sottrarre i giudei all'ira di Dio (Rm 2,12-16); per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato (Rm 3,20); la giu­stizia di Dio si è manifestata indipendentemente dalla legge (Rm 3,21; cf. 3,29); la legge provoca l'ira (Rm 4,15); la legge è sopravvenuta per dare piena conoscenza della caduta (Rm 5,20); il pec­cato non domina su chi non è più sotto la legge (Rm 6,14).

Egli perciò, dopo aver affermato che la vita nuova, ricevuta mediante la fede e il battesimo, elimina qualsiasi sottomissione al peccato si accinge ora a esprimere in modo sistematico il suo pensiero circa il significato della legge nell'e­conomia della salvezza. Egli espone anzitutto la sua tesi circa la liberazione dalla legge (vv 1-6), poi spiega il ruolo della legge nel piano di Dio (vv 7-13) e infine descrive la dolorosa condizione del­l'uomo sotto la legge, concludendo però questa riflessione con un ringraziamento a Dio che ha posto fine a questa situazione drammatica (vv 14-25).

*1. LIBERTÀ E LEGGE* (Rm 7,1-6)

Paolo affronta il suo tema entrando direttamente in dialogo con i cristiani di Roma, li chia­ma familiarmente con l'appellativo di «*fratelli*» e propone loro un paragone ricavato proprio dall'ambito legale: «*O Ignorate forse, fratelli - parlo a gente esperta di legge - che la legge ha potere sull'uomo solo per il tempo in cui egli vive?*».

**vv 1-3**. I destinatari della lettera sono persone «*esperte di legge*». Il termine "legge" potrebbe indicare qui, come avviene normalmente nella lettera, la legge mosaica. Ma siccome subito dopo Paolo non cita una norma legislativa, bensì uno dei prin­cipi fondamentali che regolano il diritto umano, non è escluso che si riferisca alla legge in genere. Il principio giuridico che i suoi interlocutori non possono ignorare è quello secon­do cui la legge ha potere sull'uomo solo per il tempo in cui egli vive.

**vv 2-3**. Egli applica poi questo principio al caso di una donna sposata: costei è legata «*per legge*» al marito finché questi è in vita, ma quando il marito muore resta libera dalla legge che la lega a lui. Di conseguenza è adultera se va con un altro uomo mentre il marito è vivo, ma quando questi muore, è libera dalla legge e può risposarsi, senza commettere adulte­rio. È chiaro che si tratta di un esempio che non calza con il principio sopra enunciato, per­ché in base ad esso chi è liberato da qualsiasi legge dovrebbe essere il marito morto, men­tre per Paolo è la donna ad essere liberata dalla legge (norma) che la teneva legata a lui. In questo caso si applica piuttosto il principio secondo cui una clausola contrattuale ha valo­re finché è in vita l'altro contraente.

**v. 4**. La situazione della donna, che con la morte del marito è liberata dalla legge che la tiene legata a lui, è analoga a quella dei credenti: costoro, mediante il corpo di Cristo, cioè in forza della loro partecipazione alla sua morte, sono stati messi a morte quanto alla legge, cioè sono sottratti ad essa: di conseguenza essi appartengono ad un altro, cioè a colui che fu risuscitato dai morti, affinché sia loro possibile portare frutti per Dio. Questa applicazio­ne sta a metà strada tra il principio giuridico sopra enunciato e l'esempio della donna sposata: in base a tale principio infatti il cristiano, essendo morto con Cristo (cf. Rm 6,3-4), è liberato dalla legge; ma poi, in quanto appartiene ormai a Cristo, è assimilato alla vedova, la quale alla morte del mari­to si risposa con un altro uomo. Malgrado questa incongruenza, è chiaro che per Paolo il credente, in forza della sua partecipazione alla morte di Cristo, è stato liberato definitiva­mente dalla legge; il fatto poi che solo ora possa portare frutti per Dio significa che la legge era incapace di fargli rag­giungere questo scopo.

**v. 5**. Invece di spiegare come ciò abbia potuto realiz­zarsi, Paolo descrive la con­dizione del credente prima e dopo essere stato liberato dalla legge. Prima egli era nella carne e le passioni pec­caminose, mediante la legge, si scatenavano nelle sue membra, al fine di porta­re frutti per la morte. La per­cezione di una legge che ordina o proibisce è dunque caratteristica dell'uomo car­nale, cioè debole e peccato­re, che sperimenta in se stes­so i desideri egoistici che lo conducono alla morte (cf. Rm 6,19). In questa tragica situazione la legge non serve a controllare le passioni, anzi finisce essa stessa per diven­tarne complice.

**v. 6**. Ora invece, essendo morto con Cristo, il credente è stato liberato (il verbo è al passivo) dalla legge che lo teneva prigioniero (cf. Gal 3,23-24); prima era costretto a servire «*nel regime vecchio della lettera*», ora invece può servire «*nel regime nuovo dello Spirito*». Con queste parole, l'apostolo riprende una termi­nologia che ha già utilizzato in questa lettera a proposito dei gentili onesti (Rm 2,29), ma che aveva elaborato per la prima volta nel contesto di una riflessione sulla nuova alleanza (cf. 2Cor 3,6). Essa gli è suggerita da due importanti oracoli profetici (Ger 31,31-34 e Ez 36,26-27), in cui si preannunzia agli esiliati la futura restaurazione: nel primo di essi Geremia annunzia la conclusione di una «*nuova alleanza*», in forza della quale la legge sarà scritta nel cuore del popolo; nel secondo Ezechiele attribuisce la trasformazione finale del popolo all'infusione dello Spirito.

Alla luce di questi due oracoli Paolo identifica due momenti che si succedono l'uno all'al­tro nella storia della salvezza: il primo è quello antico, nel quale l'uomo era dominato da una legge che, essendo ridotta a puro documento scritto, gli indi­cava quello che doveva fare, senza però dargli la capacità di compierlo; l'altro è quello nuovo, nel quale lo Spirito, infuso ormai nel suo cuore, funge da legge interiore, capace cioè non solo di dirgli quello che deve fare, ma anche di spingerlo inte­riormente a compierlo. Il cristiano si trova ormai in questa nuova situazione, in quanto è stato liberato dalla legge e ha ricevuto mediante lo Spirito la possi­bilità di servire fedelmente il suo Dio (cf. Rm 5,5; 8,2).

La legge dunque non ha dato all'uomo la possibilità di obbedire a Dio, anzi ha collabo­rato all'insorgere delle passioni peccaminose, tenendolo così prigioniero di una situazione nella quale non poteva far altro che opporsi a Dio. Ora invece la situazione è totalmente cambiata: avendo ricevuto dallo Spirito la possibilità di presentare a Dio quei frutti che que­sti si aspetta da lui, il credente è completamente liberato dalla legge e dalla sua tirannia.

*2. IL POTERE DEL PECCATO* (Rm 7,7-13)

Le affermazioni appena fatte possono apparire scandalose ai lettori, in quanto sembrano porre sullo stesso piano legge e peccato. Perciò Paolo, al fine di toglie­re ogni equivoco, sente il bisogno di esporre in modo più sistematico il suo pensiero. Il nuovo brano si distingue dal precedente perché in esso Paolo si espri­me in prima persona singolare. Egli però non parla di una sua esperienza perso­nale, propria del periodo che precede o di quello che segue la sua conversione al cristianesimo, bensì di se stesso in quanto semplice uomo, membro dell'u­manità in quanto tale, al di fuori dell'in­flusso salvifico di Cristo. In quanto «uomo », egli si identifica spontaneamen­te con Adamo, il primo che ha speri­mentato contemporaneamente proprio quelle tre realtà, il peccato, la legge (pre­cetto) e la morte, da cui Cristo ha libera­to i credenti. In questa veste egli può esprimere un giudizio che non riguarda semplicemente la legge mosaica, ma qualsiasi tipo di legge che pretenda di orientare il comportamento umano senza al tempo stesso dargli la capacità di praticarne le disposizioni.

**v. 7**. L'apostolo inizia la sua argomentazione con una nuova domanda retorica, che scatu­risce appunto da quanto detto precedentemente: «*Che diremo dunque? Che la legge è pec­cato?*»; se per obbedire a Dio abbiamo dovuto essere liberati dalla legge, non è forse vero che peccato e legge si identificano? La risposta non potrebbe essere più drastica: «*Certamente no!*». Tuttavia Paolo soggiunge che non avrebbe conosciuto il peccato se non fosse stato «*per mezzo della legge*». Infatti non avrebbe conosciuto il desiderio se la legge non avesse detto: «*Non desiderare*». Da queste due frasi parallele risulta che l'Uomo ha preso coscienza contemporaneamente della legge e del peccato, in quanto la prima si iden­tifica con il precetto che proibisce di desiderare, mentre il secondo non è altro che il desi­derio, mediante il quale la legge viene trasgredita.

In questo versetto Paolo si riferisce senza dubbio alla legge mosaica, che egli vede rias­sunta nell'ultimo precetto, successivamente sdoppiato, del decalogo (Es 20,17). Egli però pensa anche al precetto dato da Dio ad Adamo: è vero infatti che questo consisteva nella proibizione di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male (Gn 2,17), ma in realtà nella Genesi la caduta originale viene descritta come un peccato di desiderio (cf. Gn 3,6). Infine, non si può negare che l'apostolo abbia in mente anche la legge natu­rale dei greci, che consideravano il desiderio come il massimo vizio. Paolo dunque in que­sto contesto non fa più questione di un particolare tipo di legge, ma va alla radice stessa della legge, il cui scopo è sostanzialmente quello di reprimere il desiderio egoistico e per­verso, che a sua volta rappresenta il peccato per eccellenza.

**vv. 8-11**. II ruolo della legge nell'esperienza umana viene ulteriormente approfondito da Paolo, il quale si rifà nuovamente alla vicenda di Adamo, così come è narrata nella Genesi. Sulla falsariga di questo racconto egli mette in scena un piccolo dramma in cui agiscono tre personaggi, l'io (l'Uomo, Adamo), la legge (comandamento) e il peccato personificato, che prende il posto del serpente genesiaco.

Prima del peccato l'Uomo (Adamo) «*viveva*» (in senso pieno, cioè nell'amicizia con Dio) «*senza alcuna legge*», Non che mancasse anche allora un comandamento divino (cf. Gn 2,17), ma l'Uomo non lo sentiva come tale, poiché la sua osservanza era per lui un'esigenza interiore, che scaturiva dall'amicizia con Dio: allo stesso modo si può dire che per una madre che ama i suoi figli la legge che vieta di ucciderli praticamente non esiste, in quan­to è completamente al di fuori del suo orizzonte. Perciò, in assenza di una legge sentita come tale, «*il peccato era morto*», cioè non esisteva come realtà capace di influenzare l'Uomo e di condurlo al male.

Il peccato appare invece quando l'Uomo comincia a sentire la volontà di Dio come «*legge*»; in altre parole, il sentire che esiste una legge è conseguenza e sintomo di un cedi­mento al peccato. In questo momento la legge, che con le sue proibizioni ha sostanzial­mente lo scopo di difendere la vita, diventa occasione di trasgressione, in quanto indica ciò che è male ma non è capace di impedire che venga commesso. La conseguenza è la morte dell'Uomo, il quale viene condannato, proprio mediante la legge, alla morte non solo fisica, ma anche spirituale.

**vv. 12-13**. A questo punto Paolo, rispondendo alla domanda iniziale, spiega che «*la legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento*». Ma subito si pone un'ulteriore domanda: «*Ciò che è bene è allora diventato per me (causa di) morte?*». Anche a questa domanda risponde con un secco dinie­go, e soggiunge che è stato invece il peccato a dargli la morte servendosi di ciò che è bene: ciò è avvenuto, o meglio è stato permesso da Dio, perché il peccato, proprio per mezzo del comandamento, potesse rivelarsi come tale, cioè come la rovina dell'uomo.

Causa di morte per l'uomo è dunque il peccato non la legge; questa però ha collabora­to in qualche modo con il peccato, il quale ha bisogno del suo aiuto per rivelarsi. Ma accan­to a questa funzione negativa la legge svolge anche un ruolo parzialmente positivo: essa infatti, aiutando il peccato a rivelarsi, lo smaschera, rendendo l'uomo consapevole della situazione dolorosa in cui è venuto a trovarsi. In tal modo gli fa sentire il bisogno di quella salvezza che essa stessa non è in grado di conferirgli: in questo senso Paolo aveva affer­mato in Gal 3,24 che la legge è «*pedagogo*» a Cristo.

*3. UNA LACERANTE CONTRADDIZIONE* (Rm 7,14-25)

Dopo aver delineato il ruolo svolto dalla legge prima della venuta di Cristo, Paolo passa ora a descrivere l'esperienza drammatica dell'Uomo «*sotto la legge*», lacerato tra le esigen­ze del peccato che lo domina e quelle di una legge che non sa liberarlo. Anche qui l'uso della prima persona singolare non ha finalità autobiografiche: l'apostolo non parla di se stesso prima della conversione e tanto meno dopo di essa, ma dell'uomo privo della grazia giustificante di Dio.

**v. 14**. Nella sua polemica contro la legge Paolo l'ha presentata come una realtà sostanzialmente negativa. Egli vuole ora precisare meglio il suo pensiero: perciò riprende quanto aveva affermato poco prima (cf. v 12), e, appellandosi al consenso implicito dei suoi let­tori, sottolinea che in realtà la legge è «*spirituale*», come lo sono le realtà che provengono direttamente da Dio. Egli si riferisce qui ai contenuti della legge, i quali sono di origine divina: per lui in questo contesto l'ipotesi di una legge errata o illegittima non si pone. Paolo prosegue osservando che, mentre la legge è spirituale, egli è carnale, venduto come schiavo al peccato. In quanto creatura debole l'uomo è soggetto agli attacchi del pec­cato al quale la legge non sa opporsi in modo efficace.

**v. 15**. L'uomo peccatore, rag­giunto dalle chiare e tassati­ve prescrizioni della legge, si trova in una situazione drammatica, nella quale non riesce a capire neppure ciò che fa: infatti non riesce a compiere quello che vorreb­be, mentre invece compie ciò che detesta. Egli conti­nua dunque a sapere, pro­prio in forza della legge, ciò che dovrebbe fare (cf. Rm 1,19-21), e vorrebbe anche farlo, ma in pratica compie esattamente il contrario.

**vv. 16-18**. Non volendo fare ciò che di fatto compie, egli si trova d'accordo con la legge, riconoscendo che essa è buona; quindi, se non la pratica, ciò significa che non è lui a ope­rare, ma il peccato che abita in lui. Egli si accorge che gli resta una certa velleità di fare il bene, ma non la capacità di attuarlo: di conseguenza si rende conto che il bene non abita nella sua carne, cioè nella sua persona ormai dominata dal peccato.

**vv. 19-21**. Dopo una parentesi in cui ripete quasi alla lettera quanto ha già detto (vv 19- 20), Paolo sintetizza il suo pensiero affermando che trova in sé una «*legge*» in forza della quale, quando vuole il bene, il male è accanto a lui. Eccezionalmente il termine "legge" non indica qui la legge in senso proprio, bensì una situazione che si ripete regolarmente.

**vv. 22-23**. Egli cerca ora di spiegare questa esperienza. Venendo a contatto con «*la legge di Dio*», l'uomo pecca­tore si trova d'accordo con essa «*secondo l'uomo inte­riore*»», che qui non è l'uomo rigenerato dalla grazia (come in 2Cor 4,16), ma l'uomo capace di giudicare rettamente con la sua ragione. Nelle sue mem­bra, cioè in se stesso in quanto essere debole, dominato dal peccato, egli vede però un'al­tra legge contraria alla legge della sua ragione, cioè una serie di stimoli che si oppongono agli imperativi che sgorgano dalla sua stessa coscienza e si identificano con la legge di Dio.

La legge che ha sede nelle sue membra lo rende schiavo della «*legge del peccato*», presente anch'essa nelle sue membra, che consiste nel peccato stesso in quanto esercita il suo pote­re sull'uomo. In altre parole, l'uomo peccatore apprezza la legge di Dio, che ritrova sia nel codice mosaico sia nella sua stessa ragione, ma obbedisce alla legge del peccato, cioè ai pro­pri desideri perversi. Il peccato è dunque il grande ostacolo al compimento della volontà di Dio, sia essa contenuta nella legge mosaica o suggerita dalla ragione (natura, coscienza).

**vv. 24-25**. Paolo conclude questa analisi con una dolo­rosa constatazione e con una domanda angosciosa: «*Sono un povero infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?*». Di fronte alla condizione dell'uomo sottoposto al peccato, alla morte e alla legge egli ha dunque la sensazione di un male irreparabile, almeno dal punto di vista umano: nessuno è capace di liberare l'uomo dal suo «*corpo di morte*», cioè dal suo essere debole e caduco, in cui si è insediato il peccato con la sua potenza mortale. Ma, con­trariamente a quanto ci si sarebbe aspettati, la sua risposta è una preghiera: «*Siano rese gra­zie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!*»: proprio dalla constatazione di un male irreparabile sgorga il ringraziamento verso Colui che non solo può liberarlo, ma lo ha effet­tivamente liberato per mezzo di Gesù Cristo, nell'ultima frase del capitolo, che probabil­mente si trova qui fuori posto, Paolo ripete quanto aveva detto poco prima, affermando che con la mente serve la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato.

*4. CONCLUSIONE*

La legge mosaica, e con essa qualsiasi legge che rispecchia la volontà divina, pur essen­do in se stessa una realtà positiva, non ha potuto aiutare l'uomo a liberarsi dalla situazio­ne di peccato in cui è caduto, rifiutando la comunione con Dio. Anzi essa stessa ha colla­borato con il peccato per provocare la sua condanna.

L'argomentazione di Paolo, a motivo del suo carattere evocativo, non ha quella chiarez­za che il lettore moderno si sarebbe aspettato. Essa si comprende solo supponendo che l'a­postolo parli di legge in un senso estremamente riduttivo: questa infatti è da lui concepita come una pura prescrizione, una specie di imperativo categorico che affiora alla coscienza dell'uomo quando ha già ceduto nel suo intimo al desiderio di compiere un'azione perver­sa; è vero che la legge si oppone a tale desiderio, ma lo fa in modo inefficace, limitandosi a rendere l'uomo consapevole del male che sta compiendo.

In realtà la legge così intesa non può far altro che segnalare all'uomo ciò che è male, tra­sformando i suoi istinti egoistici in vere e proprie trasgressioni. In tal modo però essa rag­giunge l'effetto opposto a quello per cui è stata data e alla fine pronunzia la condanna del peccatore. La legge dunque, pur essendo una realtà in se stessa positiva, ha svolto nella storia della salvezza un ruolo sostanzialmente negativo, fornendo al peccato un mezzo pre­zioso per attuare i suoi piani.

La legge così intesa non si identifica se non parzialmente con il comandamento dato da Dio ad Adamo o con la *torah* rivelata a Mosè nel contesto dell'alleanza, e neppure con i valori o i precetti morali che ogni uomo percepisce nella sua coscienza: in tutti questi casi infatti la legge è accompagnata dalla grazia di Dio, che dà all'uomo la possibilità di com­pierne i dettami. Essa invece appare come tale solo all'uomo peccatore, che vive in uno stato di lontananza da Dio e trova nella manifestazione della sua volontà l'occasione per compiere sempre nuove trasgressioni. È chiaro che la legge in quanto semplice imposizio­ne esteriore deve essere eliminata, insieme al peccato e alla morte, perché possa attuarsi la salvezza. Ma ciò avviene non mediante la sua pura e semplice abrogazione, bensì mediante il dono dello Spirito, come l'apostolo dirà più dettagliatamente nel capitolo seguente.

L'eliminazione della legge è senz'altro secondaria rispetto alla liberazione dal peccato e dalla morte, della quale Paolo ha parlato nel capitolo precedente. Tuttavia anch'essa gli sta a cuore perché la legge, proprio per il suo carattere in parte positivo, rischia di essere man­tenuta in modo subdolo anche all'interno dell'esperienza cristiana. Di fronte ai ritardi, alle insufficienze e ai fallimenti dei credenti, è forte infatti la tentazione di far valere la legge per riportare il gregge sulla retta strada, pensando di supplire alle carenze umane con la pres­sione del comandamento di Dio e delle sanzioni che lo accompagnano.

PER RIFLETTERE INSIEME

1. «*Portiamo frutti per Dio nel servizio*» (Rm 7,4). Quale servizio sto vivendo a favore della comunità ecclesiale? Che cosa ho imparato su me stesso, sugli altri, su Dio vivendo il servizio? Come si esprime oggi la corresponsabilità nel servizio di ministri ordinati e laici? Come pensare in modo migliore e più efficace forme di corresponsabilità nella chiesa?

2. La libertà dalla legge propria del cristianesimo implica per Paolo di «*servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera*». In un altro celebre brano egli afferma «*la lettera uccide, lo Spirito dà vita*» (2Cor 3,6). Come conciliare verità e vita, insegnamento della tradizione e coraggio della profezia e dell'amore?

3 . «*Perché il peccato risultasse oltremisura peccaminoso per mezzo del precetto*» (Rm 7,13). La legge ha lo scopo di renderci consapevoli, quasi di prenderci per mano e accompagnarci a scoprire anche la mediocrità di cui è intessuta la nostra esisten­za; accanto a straordinarie capacità, al desiderio di bene c'è nel nostro cuore la pos­sibilità di operare il male, di piegare il cuore all'egoismo, di fare di noi stessi un assoluto e degli altri uno strumento di cui servirci per appagare il nostro bisogno. Come riconoscere nella vita la presenza del peccato?

Cfr. CdA *La verità vi farà liberi*, nn. 154-164: liberi dal legalismo per amare e servire